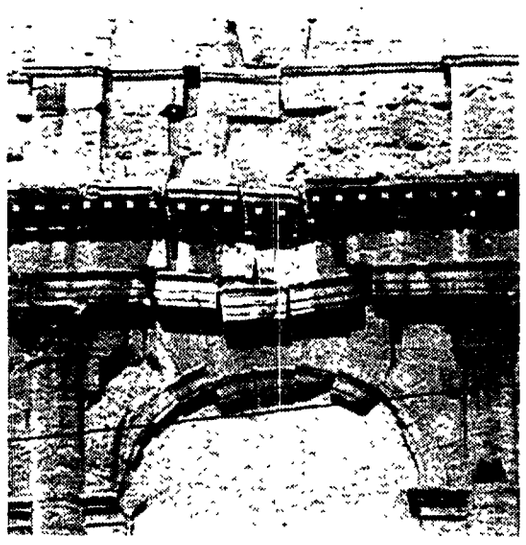


Due immagini del Colosseo: per i beni culturali è «emergenza continua»?

CULTURA

Londra: all'asta una ciocca di capelli di Lord Byron

Un ricciolo del grande poeta del romanticismo inglese Lord Byron è stato venduto ieri all'asta a Londra per oltre 10 milioni di lire. L'acquirente è un collezionista privato, che se l'è aggiudicato per 4.620 sterline all'asta di cimeli storici e letterari tenuta ieri da Bonham. Lo regalerà al figlio, ha detto, che studia all'università di Cambridge. «È un oggetto molto romantico» ha detto l'acquirente che non ha voluto rendere noto il suo nome. La ciocca di capelli, legata con un filo di seta verde e riposta in una scatolina dorata, era stata donata da Lord Byron ad un amico, John Fitzgibbon, il secondo conte di Clare.

Campanili a Venezia, cupole a Firenze, marmi a Roma, musei e palazzi a Napoli: tanti beni a rischio tenuti sotto osservazione. Ma manca anche una mappa completa
Le emergenze non possono sostituire la manutenzione

I nostri Mali Culturali

Dopo il crollo della cinta muraria di Urbino e il disperato appello per le condizioni del Colosseo a Roma, cosa ci dobbiamo aspettare? Sapere in anticipo quale monumento è destinato a crollare non è possibile. Tuttavia, l'Istituto centrale per il restauro ha messo in piedi un progetto per realizzare la carta del rischio del patrimonio culturale italiano. Tra due anni, i risultati dell'indagine.

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. A Venezia sono sotto monitoraggio 2 campanili: S.Giorgio dei Greci e S.Maria Gloriosa dei Frari. «Facendo vibrare le campane - dice il sovrintendente ai monumenti Lisio Ricciardi - registriamo con dei sensori i movimenti della struttura, i dati vengono poi inviati ad un computer ed analizzati. Ovviamente il monitoraggio non ci dirà se i campanili crolleranno, perché il crollo avviene per schiacciamento e questo il monitoraggio non lo misura». A Firenze c'è un monitoraggio di tipo strutturale sulla cupola di Santa Maria del Fiore, dove si contano 600 crepe, alcune delle quali larghe 6 centimetri. Un secondo monitoraggio, molto più semplice, è previsto per la Loggia della Signoria. I costi di queste indagini sono alti: solo il monitoraggio della Loggia costerà intorno ai 200 milioni, senza considerare la spesa annua per pagare chi legge ed analizza i dati.

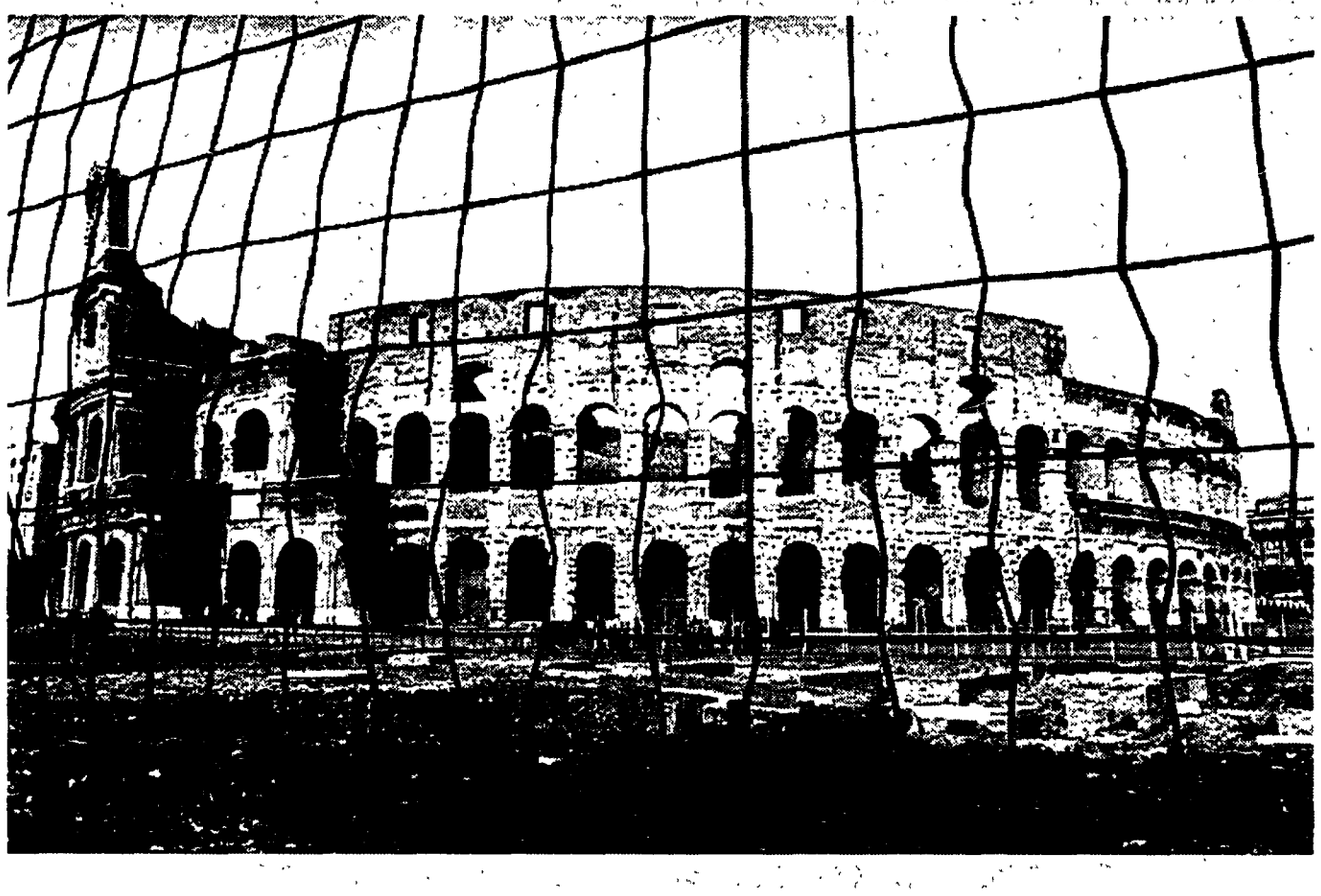
A Milano, dice la sovrintendente Gremmo, non ci sono centraline in funzione al momento, tranne quella permanente al Cenacolo di Leonardo da Vinci. Tuttavia, molti edifici hanno bisogno di interventi anche urgenti, ma non ci sono soldi: «Quest'anno potremo contare solo sui finanziamenti ordinari: 4 o 5 miliardi». A Napoli, il sovrintendente Mario De Cunzo lamenta la lentezza dei lavori per risistemare i musei di Capodimonte, la Certosa di San Martino, Villa Pignatelli e Villa della Floridiana: «dal 1986 ad oggi si è fatto poco o niente». Il centro storico, poi, è in condizioni disastrose, scosso dal terremoto dell'80, oggi conta 450mila abitanti. E la popolazione è destinata ad aumentare, poiché si sta verificando un rientro dalla periferia. C'è una sovvenzione di 10 miliardi per i contributi all'edilizia. Una goccia nel mare. A quando il prossimo crollo?

Una cosa è certa: non possiamo pensare di prevedere quale sarà il prossimo monumento destinato a crollare, né quando si verificherà la catastrofe. Chi si volesse cimentare in una tale impresa si troverebbe di fronte a ostacoli di varia natura. Di natura logica: come possiamo disegnare una mappa di ciò che potrebbe essere danneggiato se non sappiamo che cosa c'è? Ovvero, senza un catalogo dei beni culturali del nostro paese, difficilmente sapremo quanti tra questi sono i moribondi. Di natura finanziaria: un controllo effettuato con gli strumenti scientifici oggi a disposizione anche solo sui monumenti più importanti del paese costerebbe una cifra astronomica, ben al di là di quel misero 0,2 per cento del bilancio statale che il Ministero dei beni culturali ha a sua disposizione. Di natura umana: nessun esperto riuscirebbe ad avanzare previsioni di questo genere sulla base dei dati a sua disposizione. Di natura strutturale: una costruzione può cedere di schianto così come un uomo muore d'infarto. Così è avvenuto ad esempio per la Torre civica di Pavia nell'89, 8mila metri cubi di materiale ridotti in macerie in pochi minuti, e nessun segnale di avvertimento. Ci dobbiamo dunque rassegnare a veder franare pezzo dopo pezzo il nostro patrimonio artistico (che, secondo alcuni, ammonta al 50 per cento del patrimonio mondiale)? Ci dobbiamo rassegnare, guardando la copertina del settimanale americano *Neeuswеek* che urla: «Il Flagello d'Italia», a proposito del degrado dei nostri monumenti?

Se non ci si abbandona ad un passivo fatalismo,qualcosa si può fare. Ad esempio si può cercare di stendere una carta del rischio del patrimonio culturale. E c'è chi lo fa. L'architetto Pio Baldi dell'Istituto centrale del restauro ha messo in piedi un progetto che in circa due anni dovrebbe poter fornire dati attendibili sul rischio che corrono i monumenti della penisola. «Con la legge 84 del 1990, abbiamo ottenuto un finanziamento di 28 miliardi per mettere in piedi una ricerca che stabilisca quali sono i monumenti italiani che rischiano il crollo o il danneggiamento e quindi poter programmare il restauro in modo corrispondente al pericolo, cioè indirizzare i flussi finanziari laddove c'è maggiore bisogno. È vero che c'è una rete di sovrintendenze che controlla lo stato di salute dei monumenti, ma con questo studio si dovrebbe riuscire ad individuare le situazioni di pericolo in modo più scientifico». Lo scopo è quello di intervenire prima che sia troppo tardi. Il campo del restauro non si può permettere il crollo, intanto perché è pericoloso per la gente e poi perché ciò che è crollato in teoria non si potrebbe ricostruire, a meno di non voler fare un falso. Una volta che il monumento è caduto, si è persa per sempre una testimonianza storica. La Carta del rischio vorrebbe perciò instaurare il principio della manutenzione programmata. «Una prassi che in Italia non è applicata a nessun settore industriale, tranne forse l'areonautica: non ci possiamo permettere il lusso che un danno si verifichi quando l'aereo è in volo, dobbiamo saperlo prima, così regolarmente si controllano le turbine, le strutture metalliche, la parte elettronica. Ma, ad esempio, per quanto riguarda le nostre abitazioni, siamo abituati ad intervenire quando un disagio ci segnala che c'è un guasto. All'Istituto del restauro si discute del concetto di manutenzione programmata da 15 anni, la carta del rischio vuole essere l'occasione per cominciare ad applicarlo». La manutenzione, parola chiave di questi tempi.

«Manutenzione, manutenzione» gridano, al vento, gli esperti. Costa meno e rende di più. Ma il ministero dei beni culturali non prevede neanche un capitolo di spese per questa attività. «Fino a 40-50 anni fa - dice l'architetto Pietro Ruschi della sovrintendenza ai monumenti di Firenze - la manutenzione degli edifici era costante. Poi, nel periodo di maggior impatto ambientale, è andata scomparendo». Così oggi ci si muove quasi esclusivamente di fronte all'emergenza: non a caso quando è crollato il muro di Urbino, qualcuno ha detto «in fondo non tutto il male viene per nuocere. Ora forse ci si accorgerà di noi». Non a caso, a due giorni dalla denuncia di La Regina sullo stato di degrado del Colosseo, sono arrivati i fondi privati. Perché questa disattenzione al piccolo intervento quotidiano? Sarà che il restauro «sensazionale» è più gratificante per chi lo fa e per chi lo finanzia? Sarà che la stampa gli dedica più spazio? «La manutenzione è un lavoro oscuro, viene fatta senza inaugurazioni. - dice Baldi - Il grande restauro consente di tagliare dei nastri, consente ai politici di andare all'inaugurazione, consente di scrivere sui giornali».

Nel 1987 il programma Memorabilia del Ministero per i beni culturali aveva già prodotto tre volumi fitti di dati, in cui si denunciava la presenza di ben 1.114 monumenti in avanzato stato di degrado. Tra gli altri si citava, per l'archeologia: nelle Marche, la città romana di Urbisaglia, ad Ansedonia i resti di Cosa, a Ferrara il museo e la nave di Comacchio, a Milano, gli scavi dell'Arena, in Campania il parco sommerso di Baia, a Verona l'arena, a Roma il teatro Marcello e il Colosseo, la Villa Adriana a Tivoli, a Bologna San Petronio. E poi le mura di Verona, Maratea antica, la fortezza a mare di Brindisi. Tuttavia, mancava in quell'elenco la programmazione di una visione d'insieme con l'indagine conoscitiva delle cause e dei rimedi. La Carta vorrebbe ovviare a questa mancanza. Ma che cosa intendiamo con monumenti «a rischio»? Il rischio, in base alla teoria dei sistemi, è la possibilità che un evento indesiderato provochi danno a qualcosa cui si attribuisce un valore. Il rischio deriva quindi dalla combinazione di 3 parametri: gli agenti esterni o fattori di pericolosità (terremoti, inquinamento, furti, clima, spopolamento o iperpopolazione, urbanistica disordinata); il valore degli oggetti che possono essere danneggiati: bisogna accertarsi che laddove ci siano i fattori di pericolosità ci sia un patrimonio culturale; la vulnerabilità degli stessi oggetti: ad esempio i monumenti in pietra calcarea sono vulnerabilissimi all'inquinamento (il carbonato di calcio si trasforma in gesso e poi viene sciolto dalla pioggia), quelli in mattone lo sono molto meno. I monumenti italiani sono tanti. C'è chi dice 100mila, c'è chi dice 200mila, nessuno lo sa. In ogni caso, misurare la vulnerabilità di tutto il patrimonio artistico del nostro paese è praticamente impossibile. Come fare? Utilizzando un campione: «misuriamo lo stato di conservazione di 800 monumenti - spiega Baldi - scelti in tutta Italia con il criterio del campione rappresentativo. Otteniamo così un dato statisticamente valido». Una bozza preparatoria della Carta del rischio è stata fatta nell'87, in occasione del progetto Memorabilia. I risultati sono visibili in una serie di cartine dell'Italia in cui compaiono le zone maggiormente colpite dallo spopolamento, dall'inquinamento, dai terremoti, dai furti, le aree in cui si distribuiscono i valori monumentali, e quelle in cui si distribuiscono i costi per la manutenzione. Il grosso dei valori risulta distribuito verso il centro-nord del paese, il massimo dei rischi si distribuisce verso il centro-sud. La zona individuata come la somma dei rischi che corre il nostro patrimonio si trova in Umbria.



Colosseo, sponsor ricco mi ci ficco...

MARIO MANIERI ELIA

Siamo improvvisamente tutti in ansia per il Colosseo, subito confortati, però, quasi per miracolo, dal balenare di uno sponsor. Come è difficile, in questi casi, sapere con certezza se lo sponsor è stato mobilitato dall'allarme per l'incombente pericolo o se l'allarme è esploso dopo, o contemporaneamente, al costituirsi dell'accordo di sponsorizzazione. È un meccanismo ben noto, questo che sta funzionando oggi per il Colosseo, che ieri era stato attivato per la Torre di Pisa e domani riempirà i giornali per uno degli altri (ma solo dei massimi) simboli monumentali del Bel Paese. E tutti pronti ogni volta (ma solo se l'impegno è grosso e urgente), con generosità di offerte e ineccepibili credenziali tecniche.

Ben vengano, certo, la generosità e le competenze: il patrimonio storico-artistico, in Italia, è tanto vasto quanto «a rischio» e tutti lo sanno; anche se le vere dimensioni culturali e tecniche del problema sono tutt'altro che note. Accade, infatti, come per ogni condizione endemicamente grave e diffusa che affligga l'umanità: ciò che viene, nella sua ampiezza, rimossa, in cambio di un saltuario e appagante insorgere di improvvise emozioni, per isolati allarmi di singolare intensità. I quali allarmi, attirando per un momento l'attenzione generale, la distraggono ulteriormente dal più ampio, e cronicizzato, e irrisolto problema. E questo meccanismo, che possiamo considerare una forma di difesa sociale del benessere apparente, viene puntualmente sfruttato da chi può avere interesse ad una intermittente e selettiva mobilitazione di attenzione e di finanziamenti, da spendere con urgenza.

Voglio forse, con queste ingrate parole, sostenere che l'anfiteatro Flavio non ha bisogno per la sua conservazione di molte decine di miliardi di interventi? Ovviamente no, ma bisogna intendersi: se il disagio dello spettacoloso monumento derivasse solo dalle vibrazioni del traffico (alle quali, saccentemente, tutti oggi si riferiscono), il pericolo maggiore non verrebbe certo dal transito su pneumatici: ma, di certo, dallo sferragliare intermittente di una metropolitana che, nonostante le opposizioni, si volle realizzare ai fianchi delle gigantesche fondazioni. E allora, basterebbe un po' di buonsenso e imporre ai treni di percorrere a bassa velocità i cento metri che costeggiano il monumento, per ridurre probabilmente di un buon 80% le vibrazioni azzerando, senza spese, il maggior rischio.

Naturalmente – anche se il pur semplice provvedimento di cui sopra sarebbe sin d'ora raccomandabile – il bisogno di cure del Colosseo non è tutto lì. E i 50 miliardi di cui si parla non sono certo troppi per farvi fronte. Ben venga, quindi, l'improvviso allarme e la dichiarazione d'emergenza? Sì, purché la drammatizzazione non induca a partire con il piede sbagliato. È il primo sbaglio di solito, in questi casi, nasce dal dare retta a chi si presenta come depositario della verità, con in tasca la soluzione di un problema la cui impostazione stessa, invece, richiede ancora un gran lavoro di discussione e chiarimenti. Un monumento così antico da restaurare, infatti, deve essere considerato come una persona anziana, cagionevole e piena di disagi, ma tuttora ben in piedi; alla quale occorre più assistenza e cure costanti, che un isolato intervento, che si presume «risolutivo». E sappiamo bene, al riguardo, come la diagnosi vari a seconda dello specialista a cui ci si rivolge. Ognuno con differenti prognosi, cure e ben diversa spesa. Alla fine, potrà il paziente decidere, in base ai propri fini: ma solo se non si arresterà al primo specialista.

Ciò che potrebbe preoccupare, insomma, venendo al Colosseo, sarebbe dare troppo presto per scontato che esista davvero uno stato d'emergenza e che essa possa considerarsi di natura strutturale. Tale convinzione privilegerebbe, stando alla metafora precedente, il chirurgo ortopedico; o, nel caso nostro, lo strutturista. E la medicina consisterebbe in un gigantesco appalto di consolidamento, che metterebbe tutti, quanto a scarico delle responsabilità per la «sicurezza», con il cuore in pace; lasciando invariata l'aggressione delle auto e il degrado dell'ambiente storico. Ma sarebbe un errore anche vedere solo l'aspetto urbanistico-ambientalista: partire dalla demonizzazione delle auto, portatrici di vibrazioni e di smog, e scatenare una nuova campagna per il parco archeologico generalizzato a tutta la zona dei Fori. Anche in questo caso, il paziente, nella sua complessa e portentosa individualità, verrebbe di fatto marginalizzato, nell'ambito di una comprensibile ma settaria e generalizzata ansia di ripristino archeologico. Nel primo caso, il monumento è visto come una struttura inadeguata a sopravvivere senza l'intervento della nostra tecnologia, dimenticando – come per la Torre di Pisa – il portento di una multisecolare resistenza. Nel secondo, il più spettacoloso simbolo della lunga storia di Roma e dell'Occidente diviene uno degli elementi di un contesto archeologico, ripristinato a sostituire un pezzo di città dalla complessa storia millenaria.

Dei tanti articoli e interventi pubblicati in questi giorni sui giornali, quanti hanno insistito sulla continuità di testimonianze storiche, di cui questo *topos* romano reca tracce? Quanti hanno richiamato le sue ricchissime vicende medievali; il suo protagonismo nel pensiero e nelle trasformazioni urbane rinascimentali e barocche; l'attenzione progettuale settecentesca e ottocentesca; il significato di questa struttura e di questa immagine nella storia urbana del nostro secolo? Chi si è preoccupato di vedere in un eventuale, utilissimo intervento di restauro e valorizzazione del massimo anfiteatro dell'Occidente l'occasione per ristrutturare un contesto, oggi quasi illegibile, dando un senso al bacino storico unico al mondo che può ricostituirsi con il recupero delle relazioni urbane intessute nel tempo tra i resti dell'Arco di Costantino, della Meta sudante, del del Tempio di Venere e Roma, del Colosseo, del Ludus Magnus, del Claudianum e dello spazio ellittico che confina con le pendici dei colli Oppio e Celio?

Un intervento, oggi, in un simile luogo, comporta un impegno conoscitivo e progettuale di natura intersettoriale e transdisciplinare che mobiliti per lungo tempo le competenze disponibili e la volontà politica dell'amministrazione. Quanto all'urgenza che deriverebbe dalle condizioni statiche dissestate, è difficile credere alla necessità di un grande intervento di consolidamento, che non si configuri come un lungo processo di cure dislocate nel tempo, di tipo preventivo e manutentivo: proprio quelle che sono sempre mancate. Ciò che occorre sembra essere quindi, da un lato, la riqualificazione contestuale, che è un problema di conoscenza e di gestione urbana; dall'altro, una regolare e programmata manutenzione.

Ma questi due obiettivi, che sono di civiltà e di cultura, più che di sensazionalità e di spettacolo, danno poco spazio alla soluzione «all'italiana» ed hanno bisogno di una sponsorizzazione di tipo completamente nuovo e da inventare.

Una immagine del Nuovo Canzoniere Italiano

Ma Tangentopoli non ha bisogno del «Canzoniere»

A Milano, capitale della tangentocrazia, succede anche questo: l'Istituto Ernesto De Martino, fondato da Gianni Bosio e da Alberto Maria Cirese, riconosciuto in Europa come il più grande centro di raccolta e di conservazione di materiale etnomusicologici, rischia lo sfratto. Per incuria e per ignoranza politica. Così come denuncia l'appello del musicista Ivan della Mea.

IVAN DELLA MEA

Milano 1966. Gianni Bosio, Alberto Maria Cirese, creano le premesse per la costituzione dell'Istituto Ernesto De Martino «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario». Scopo programmatico è quello di costruire un punto di riferimento per ricercatori sull'espressività popolare contadina e urbana, per storici e per organizzatori di cultura, e un centro di razionalizzazione, di elaborazione e di raccolta di materiali e documenti prodotti dalle ricerche. Nel '72, dopo la morte di Bosio, l'Istituto dà vita a un'Associazione con le stesse finalità.

Da quel 1966 e per anni, l'Istituto costituisce il background dei Dischi del Sole e del Nuovo Canzoniere Italiano: fornisce, quindi, materiali originali per dischi e spettacoli; stimola la nascita e l'aggregazione di Leghe di cultura, come quella di Piadena; momenti di attività politico-culturale sul territorio intesi sì come conoscenza, ma anche come intervento; promuove e organizza rassegne dell'Altra Italia nel corso delle quali esperienze diverse, nazionali e internazionali, si incontrano e si confrontano sui temi dell'espressività popolare e proletaria, della storiografia orale, della soggettività antagonistica. In questi anni produce una serie di *Strumenti di lavoro* suddivisi nelle tre collane: Archivi del movimento operaio, Archivi del mondo popolare, Archivi delle comunicazioni di massa e di classe; e convegni di studi come quelli dedicati a Gianni Bosio; e pubblicazioni; e ricerche. Morale: l'Istituto Ernesto De Martino è riconosciuto, a livello europeo, come il massimo centro di raccolta e di conservazione di materiali etnomusicologici; ma, come spesso accade, essere riconosciuti internazionalmente può anche significare essere ignorati in casa propria

Così è. E questi 26 anni di vita di un Istituto e di un'Associazione che hanno prodotto cultura e informazione culturale, sono caratterizzati tanto da un'autonomia «politica» perviacemente perseguita siccome unica garanzia della propria autonomia scientifica; quanto dall'indigenza vergognosa e cialtrona alla quale sono stati costretti da «ignoranze» politicamente volute, mistificazioni politicamente determinate e culturalmente perseguite; in tanta ignoranza, tocca dirlo per chiarezza e per verità della storia, si sono contraddistinti i grandi partiti della sinistra in generale, e le loro commissioni culturali nazionali in particolare e non di rado l'ignoranza ha significato, nei fatti, vero e proprio ostracismo.

Per queste ragioni, *non altre*, l'Istituto non ha potuto fruire della «leggina» per diventare Fondazione e godere così dei benefici, anche economici, che l'esserlo gli avrebbe garantito.Per queste ragioni, *non altre*, in una città come Milano, con tre giunte tre di sinistra, non si è trovata una sede per l'Istituto: con un affitto concordato e non con un tangenziale agratis che nessuno ha mai richiesto.Per queste ragioni, *non altre*, un centro tuttora attivo, costituito dalla più grande nastroteca europea da una emeroteca e da una biblioteca specializzate, da una videoteca e filmoteca; e ancora capace di produrre cultura e storia «come linfa per nuova storia» (G. Bosio), rischia lo sfratto esecutivo e la consegna di cose – memorie soggettive e collettive: vite – e volontà e impegni all'accoglienza d'un magazzino. E questo, ripeto, a Milano. Nella capitale immorale della tangentocrazia, istituzioni storiche, assessori alla cultura non di rado «compagni», non hanno saputo, né voluto, trovare un modo pulito, corretto, trasparente e rispettoso della vitale autonomia dell'Istituto Ernesto De Martino per garantirne la continuità. Siamo, quindi, all'emergenza. Ci si trova a dovere raccogliere la lira per gli affitti da pagare.

Come presidente del Circolo Arci Corvetto di Milano, ne ho parlato all'ultima riunione del Consiglio direttivo; con qualche pudore, essendo io, nel contempo, membro del direttivo dell'istituto. Ho spiegato le finalità del De Martino, ho fatto un po' di storia: l'unico problema dei consiglieri presenti, non è stato *se dare*, ma quanto, e di fronte al mio logico imbarazzo nel proporre cifre, loro hanno deliberato di sottoscrivere 500.000 lire (che non sono poche per un circolo autogestito di anziani) con la motivazione di Mario Abbadessa, sindaco revisore dei conti, «che non c'è storia senza memoria». Ho rilasciato regolare ricevuta.

Ps. I versamenti vanno effettuati sul Conto corrente postale numero 23726201, intestato all'Istituto Enresto De Martino. Grazie.